Cap 44,13 – 45,24

31 gennaio 2013

Siamo arrivati alla fine di questa vicenda. È una vicenda familiare che però racconta la vicenda delle famiglie umane, di famiglie dove magari non ci sono figli gettati nelle cisterne ma comunque di famiglie distrutte. È un paradigma la vicenda di Giuseppe: qui c'è una famiglia che non ha alcuna coesione perché ci sono dei fratelli la cui unità è basata sulla complicità per il male che hanno fatto a Giuseppe, e c'è un padre ingannato e disperato. È una famiglia che non esiste più: il padre non è più capace di essere tale, non ha più in mano la famiglia, e i figli, che rifiutano il padre e che hanno rifiutato il fratello, sono solo complici tra di loro, e la complicità non è fraternità.

Dunque i fratelli si trovano davanti a Giuseppe, ripetutamente, ma non sono capaci di riconoscerlo, perché a suo tempo non lo hanno riconosciuto come fratello, per loro era come morto: anche se non lo avevano ucciso era come se lo avessero fatto, vendendolo. Da parte sua Giuseppe cerca di recuperare i fratelli: il suo lavoro grande, il suo cammino, è di aiutarli a diventare fratelli. Per questo li mette nella difficoltà, nella sofferenza, perché è questo il cammino che li aiuterà a maturare. Non lo fa per vendicarsi, ma perché è necessario che il cammino che i fratelli hanno fatto una volta nei suoi confronti sia adesso ripercorso all'indietro, perché sia recuperato e perché il male possa trasformarsi in bene; perché questo succeda devono passare necessariamente attraverso la sofferenza. È Giuseppe che crea questa situazione, che fa soffrire volontariamente i fratelli, ma per amore, perché anche loro facciano un cammino di conversione. Anche per lui il cammino di conversione per maturare, per diventare fratello di coloro che lo avevano venduto, era passato attraverso la sofferenza, la solitudine, il pozzo, la prigione. Giuseppe sa che una persona non matura se la vita non lo tocca.

I fratelli si trovano in balia di un altro e sono nell'angoscia. Giuseppe vuole infatti che anche loro provino quello che lui ha provato: era stato in balia dei suoi fratelli e nell'angoscia. Quindi percorrono la stessa strada. Li fa perciò tornare dal padre senza il fratello Simeone, come una volta erano tornati dal padre senza di lui. La storia torna indietro, perché imparino qualcosa. E infatti i fratelli iniziano a maturare. Se da una parte li fa soffrire, dall'altra si prende cura di loro, li fa vivere, dà loro da mangiare.

Ora si incamminano per tornare da Giacobbe, con Beniamino, ma quando pensano ormai di essere liberi, quando la tensione sembra ormai sciolta, ecco un'altra batosta. Prima erano stati accusati di essere spie, ora di essere ladri. È un racconto fatto di alti e bassi, pieno di tensioni.

Qui c'è un momento importante della vicenda: dovrebbe rimanere uno solo in prigione, Beniamino, perché nel suo sacco è stata trovata la coppa di Giuseppe. Giuda, parlando a nome di tutti gli altri, dice che i fratelli avrebbero pagato tutti insieme. Prima c'era complicità, ora c'è solidarietà, i fratelli sono diventati fratelli, pronti a pagare insieme. C'è una frase significativa: *“Come parlare, come giustificarci, Dio ha scoperto la colpa dei suoi servi. Eccoci schiavi del mio signore, noi e colui che è stato trovato in possesso della coppa”* (v. 44,17). Loro non avevano colpa, sapevano di essere innocenti. Ma di che colpa sta parlando Giuda? Non della coppa, ma della prima colpa, quella nei confronti di Giuseppe; e parlava a lui pensando che non sapesse di cosa si trattava mentre invece Giuseppe capiva tutto. È proprio lì che li voleva portare, ha raggiunto il suo scopo. Giuda prosegue: *“Ora se io arrivassi dal tuo servo, mio padre, e il giovinetto non fosse con noi, poiché la vita dell'uno è legata alla vita dell'altro, non appena egli vedesse che il giovinetto non è con noi, morirebbe”* (v. 44,30). Giuda riconosce che Beniamino è legato al padre più degli altri, adesso lo accetta, mentre una volta i fratelli non accettavano che il padre fosse legato a uno di loro, Giuseppe, più degli altri. È come se dicesse: Beniamino è amato più di me, se tornassi da mio padre senza di lui egli non potrebbe più vivere, mentre se non tornassi io egli potrebbe ancora vivere. Giuda riconosce che l'amore del padre verso Beniamino è più grande di quello per lui e per i suoi fratelli, ma una volta non lo accettava, ora sì. E accetta che la sua vita sia messa al posto di quella di suo fratello, mentre una volta era accaduto il contrario: avevano tolto la vita al fratello per

essere nell'amore del padre. L'amore del padre, che un tempo era stato motivo per togliere di mezzo il fratello, adesso lo è per rimanere in prigione, per non abbandonare Beniamino.

Al centro del racconto c'è dunque l'amore per il padre, lo hanno scoperto adesso. L'amore per il padre e per il fratello diventa il motivo per consegnare la propria vita, per morire al posto del fratello. Non si tratta più di uccidere il fratello amato dal padre, ma di morire al suo posto. È un bel cambiamento. La gelosia di prima, dopo tanti anni, è diventata ora amore fraterno e filiale. Per amore del padre, per amore di un padre che ama Beniamino più di tutti gli altri, Giuda accetta di morire. Questo è il vero amore filiale e anche il vero amore fraterno. Questo è il compimento del cammino che Giuseppe voleva facessero: tornare ad essere fratelli e figli. Il peccato di una volta adesso è riassorbito, Giuseppe ha visto il cammino enorme che hanno fatto. Chi ha ucciso diventa capace di morire per l'altro. Il cammino lo hanno fatto, adesso Giuseppe può dire chi è e manifestarsi.

Il discorso di Giuda è molto forte, profondo, è uno dei discorsi più appassionati dell'AT, e va indietro nella loro storia, è una purificazione della memoria. Anche gli ebrei di oggi sono chiamati a fare lo stesso lavoro (pensiamo alla Shoah). Recuperare il passato lo si deve fare tuttavia in un certo modo: si può infatti guardare al passato con uno sguardo soltanto accusatorio, oppure con uno sguardo aperto al presente e al futuro, cioè di misericordia. Questo riguarda non solo quello che gli altri ti hanno fatto, ma quello che tu hai fatto loro. E lo stesso lavoro siamo chiamati a farlo su di noi, sulla nostra vita: uno può guardare indietro per autocondannarsi, ma questo è uno sguardo che blocca tutto, il passato rimane congelato; se invece sul passato c'è la misericordia, come quella di Giuseppe verso i fratelli e come quella dei fratelli verso se stessi, per accettare quello che hanno combinato e la loro miseria, lo sguardo si può aprire al domani. Allora questo è un lavoro di purificazione che non cancella il passato, non lo rimuove, non è nemmeno un voltare pagina né metterci una pietra sopra, che deresponsabilizza. È invece un lavoro diverso, che passa attraverso il perdono. Solo il perdono riesce a risanare piano piano ferite magari anche molto dolorose.

La riconciliazione tra Giuseppe e i fratelli è stata possibile perché c'è uno, Giuseppe, che ha perdonato; per i fratelli era impossibile questo cammino se non fossero stati aiutati. Ora la famiglia può tornare ad essere quella che è, perché c'è stato uno che ha subito ingiustizia, violenza, è stato vittima, ma dentro questa storia non ha ripagato il male con il male, la violenza con la violenza; ha risposto invece al male con il bene, ha dato il suo perdono. Tutta questa storia ha il suo punto culminante, il suo senso, in questo perdono: è il perdono che aiuta a diventare figli e fratelli. E questo vale per tutte le famiglie umane, perché le famiglie sono tali se restano unite e lo restano se c'è qualcuno che perdona. Anche nelle migliori famiglie gli screzi, le difficoltà, i torti ci sono sempre. Tutto è partito dalla tunica delle lunghe maniche: il problema non era grosso, ma si è ingigantito: se non c'è nessuno che perdona, la violenza che nasce dalla gelosia e prima ancora dall'invidia, diventa sempre più grande, fino ad arrivare all'eliminazione dell'altro. Bisogna che ci sia qualcuno che è più forte degli altri, nell'amore e nel perdono; e che sia tale per aver fatto un cammino più maturo degli altri: chi ha camminato di più ha camminato per gli altri, Giuseppe lo riconosce.

Alla fine della sua vita Giuseppe riconosce che il protagonista è Dio. Qui Dio viene fuori diverse volte, mentre prima non era mai stato nominato. Ora Giuseppe rilegge la sua storia, con sapienza, e dice che è Dio ad avere permesso tutto questo: *“Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita. (...) Dio mi ha mandato qui prima di voi, per assicurare a voi la sopravvivenza nel paese e salvare in voi la vita di molta gente. Dunque non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio, ed Egli mi ha stabilito padre per il faraone, signore su tutta la sua casa e governatore di tutto il paese d'Egitto”* (vv. 45,5-8). Al centro della sua vicenda c'è Dio, è Lui che ha fatto questa storia con noi e che ci ha aiutato a diventare fratelli; Dio è per Giuseppe il protagonista della storia umana, colui che entra nella storia umana. Ma come entra? Egli agisce attraverso il perdono di Giuseppe, attraverso i fratelli che un po' alla volta maturano, attraverso Giuda che si offre per suo fratello. Dio non va cercato distante da te, è dentro la tua vita, lavora nella tua coscienza, nella tua esistenza, senza che tu te ne accorga. Dio entra nella storia umana per trasformarla, perché il perdono di Dio, la sua

misericordia, si incarna nel perdono di un uomo: Dio può perdonare perché Giuseppe ha perdonato. Allora le prospettive cambiano, il male è cambiato in bene. E così si avverano anche i sogni di Giuseppe, ma non come pensavano i fratelli, che credevano di doversi umiliare davanti al fratello: qui si inchinano davanti a lui per abbracciarlo, per diventare fratelli; l'inchino non è una umiliazione ma il segno dell'unità ritrovata.

Cap 50, 15-26

Dopo la morte di Giacobbe *“i fratelli di Giuseppe cominciarono ad avere paura, dato che il loro padre era morto, e dissero: chissà se Giuseppe non ci tratterà da nemici e non ci renderà tutto il male che noi gli abbiamo fatto?”* (v. 15). Questo significa che pensano: l'abbiamo combinata talmente grossa che finché c'era nostro padre Giuseppe ci ha perdonato, ma ora? *“Allora mandarono a dire a Giuseppe: “Tuo padre prima di morire ha dato quest'ordine - ma quello che dicono è una bugia, perché il padre non aveva detto niente - Direte a Giuseppe: Perdona il delitto dei tuoi fratelli e il loro peccato, perché ti hanno fatto del male! Perdona dunque il delitto dei servi del Dio di tuo padre! Giuseppe pianse quando gli si parlò così. E i suoi fratelli andarono e si gettarono a terra davanti a lui e dissero: “Eccoci qui tuoi schiavi! Ma Giuseppe disse loro: “Non temete, sono forse io al posto di Dio? Se voi avevate tarmato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire per un bene, per compiere quello che oggi si avvera, far vivere un popolo numeroso. Dunque non temete, io provvederò al sostentamento per voi e per i vostri bambini. Così li consolò parlando al loro cuore”* (vv. 16-21).

Anche qui Giuseppe dice: non abbiate paura. Lui legge la sua storia così, perché per lui è Dio il protagonista, è Dio che ha pensato ad una vicenda più grande di quella che avrebbero potuto immaginare. Se io vi ho perdonato è perché ho seguito il disegno di Dio. Ha questa capacità straordinaria di leggere la sua vita.

La storia è praticamente conclusa. Gli ultimi capitoli presentano Giacobbe che con i fratelli di Giuseppe si stanza in Egitto, la benedizione di Giacobbe ai figli e la sua morte, la vecchiaia e la morte di Giuseppe. Le ultime righe della Genesi cercano un collegamento con il libro successivo dell'Esodo: *“Quando morirò portate via le mie ossa perché voi non rimarrete in questa terra”* (v. 50,25). I libri del Pentateuco sono legati uno all'altro.